

Cultura & società

SCAFFALE

Così piccolo, così indimenticabile

Ci sono libri scritti per desiderio di guadagno, altri come sfogo di ansie e paure, altri ancora per puro narcisismo. E poi ci sono libri scritti per conservare la memoria di persone uniche e insostituibili, purtroppo non più fra noi. È il caso del volume "La gioia è nella vita" (AA.VV., edizioni Klimax), nato grazie alla tenace volontà di una mamma coraggiosa di Macchia di Giarre, la signora Lella Guarerra in Lombardo, che ha ricostruito la biografia del suo piccolo Salvo, morto a 13 anni per una leucemia fulminante. Nel volumetto, il cui ricavato andrà in beneficenza per la parrocchia, si snodano le testimonianze della mamma stessa con il drammatico racconto della malattia, di insegnanti e compagni di classe del ragazzo della scuola media "Macherione", delle suore serve della Divina provvidenza, intervallate da immagini di Salvo, sempre sorridente e disponibile. Un volumetto dedicato dalla sua mamma a tutti i giovani perché la vita è il dono più bello, anche adesso che Salvo non c'è più.

SILVANA LA PORTA



SCAFFALE

Il miracolo di una nuova salvezza

Con questo romanzo, «Nessun peccato», vengono annunciate tre nascite: l'esordio dell'autrice Maria Luce Bondi e della casa editrice Tanit e la venuta al mondo del figlio della protagonista della storia. Proprio la ragazza, Adele, si scopre ingravidata senza una causa visibile, come quell'antico e unico miracolo che in questo libro si sta ripetendo nella Palermo di oggi dentro il grembo di una scolarca che affida il pesante e incredibile segreto al suo docente privato, Gianni, che ha pure l'età di Cristo quando iniziò le sue predicazioni. Entrambi scelgono la fuga (che ricorda l'altra fuga in Egitto), ma che è un modo, per l'uno di affermare la sua indipendenza dalla sua famiglia, e per l'altra di mescolarsi nell'anonimato. L'elemento di rottura che consente l'intreccio è rappresentato da un giornalista che insegue i due alla ricerca dello scoop. Il romanzo è narrato con toni pacati, mentre lo stile ha dei tratti poetici che appaiono proprio nell'attesa del miracolo e quindi di una nuova salvezza.

PASQUALE ALMIRANTE



Emilio Isgrò e i fratelli di sangue

La mostra antologica del maestro alla Galleria del Credito Siciliano di Acireale

RITA CARAMMA

Il nome dell'artista indica già che parliamo di un evento da non perdere mentre il titolo della personale solletica la fantasia, stimola l'immaginazione. E, allora, eccoci davanti le sue opere che raccontano momenti di una vita vissuta all'insegna della poesia, del romanzo, del teatro e del giornalismo con l'approccio di chi di arte si nutre giorno per giorno, attimo per attimo.

Si nutre per nutrire chi lo segue, per far posare lo sguardo sul mondo che ci circonda, sulla società che ci appartiene. Si nutre per raccogliere e raccontare, con una peculiarità che ne ha fatto uno dei più grandi maestri contemporanei, ciò che non sempre è visibile a uno sguardo distratto, quello che siamo abituati a usare per sfiorare la realtà.

Realtà che diventa propria e che egli dipana alla ricerca di relative assolutezze, in giochi e dissacrazioni visive.

Così l'antologica a lui dedicata dall'emblematico titolo "L'invasione delle formiche ovvero Fratelli d'Italia" diviene un felice momento di ulteriore conoscenza dell'arte di Emilio Isgrò.

Ospitata della galleria del Credito Siciliano di Acireale, inaugurata ieri, giovedì 16, dopo l'anteprima milanese.

«Emilio Isgrò è un retore, nel senso classico del termine - dichiara Marco Meneguzzo, curatore della mostra - oppure nel senso che della retorica ha dato Hans Georg Gadmer, per il quale ogni relazione umana è governata dalla retorica, cioè dagli strumenti del convincimento».

E, a proposito delle "cancellature" tipiche di Isgrò, Meneguzzo aggiunge: «La cancellatura è una minaccia di sparizione e al contempo un'epifania».

Le cancellature come un gioco serio silente, leggero e costante, spensierato e costruttivo. Un gioco fatto di parole, stilemi, frasi che cambiano il significato di un testo e ne fanno nascere uno nuovo, impensato, impensabile. A tal proposito Isgrò dichiara: «La cancellatura è un modo per riconquistare

se stessi, un modo di agire sulla comunicazione. La parola è l'unico elemento discriminante fra i popoli, spunto di continuo confronto».

E, ancora, costante, inesauribile il suo impegno civile, quel suo coraggioso andare contro tendenza, andare oltre, quell'oltre negato da troppi inequivocabili superficialismi che approdano alla mercificazione dell'arte.

Quell'oltre che nel maestro siciliano diviene centralità della condizione umana. «Mi sembra necessario affermare che l'arte ha fatto da megafono alle paure dell'uomo, invece, dovrebbe impegnarsi di più sul ripristino della natura dello stesso. Io sono felice di questa mostra perché si svolge in Sicilia, isola che si pone al centro delle dimensioni artistiche italiane. Qui la creatività di ciascuno può integrarsi con quella degli altri in una forma di sana e costruttiva competizione».

Numerose le opere esposte, fra queste le cinque tele acriliche, nuova serie "Fratelli d'Italia" che sono state acquisite per la collezione d'arte del Credito Valtellinese.

Arriva dritta al cuore la sezione dedicata alla strage di Bologna, a quel fatidico 2 agosto. Accostati, come incorniciati da finestrini di un treno, quel tristemente famoso treno, scorrono i volti senza volto di quanti non ci sono più. Scorrono le sagome accompagnate dalla nostra impotenza.

Ci spostiamo in un'altra sala e ai colori sfocati si affiancano quelli forti e decisi dell'Unione Sovietica di Marx e della Cina di Mao.

E, poi, i semi d'arancia, giganti, incredibili, irreali eppure promettenti speranze di riappropriazioni sociali. Settanta le opere per un unico circuito fatto di spazialità temporali da scoprire con attenzione in una riflessione oculata che non si esaurisce in una superficiale visione ma che sfocia in fasciose e veritiere interpretazioni.

Bandite le artificiose manipolazioni del presente, si può guardare al futuro con la giusta consapevolezza dell'oggi per approdare a una più serena condizione del domani. La mostra, accompagnata da un pregevole catalogo, sarà visitabile fino al 15 novembre.



LA MOSTRA DI EMILIO ISGRÒ OSPITATA ALLA GALLERIA DEL CREDITO SICILIANO DI ACIREALE

«HOMO POETICUS» UNA RACCOLTA DI SAGGI DI DANILO KIS

Un senso alla vanità dell'esistenza

«La scrittura è vocazione, mutazione dei geni e dei cromosomi; si diventa scrittori come si diventa strangolatori (...). La scrittura è vanità. Una vanità che talvolta mi sembra meno inutile di altre forme di esistenza. Scrivo, dunque, perché sono insoddisfatto di me stesso e del mondo. Per esprimere quest'insoddisfazione. Per sopravvivere». Confessava nel 1985 Danilo Kis, considerato uno dei grandi autori del secondo Novecento, anche se il suo nome non è mai riuscito a diventare popolare. Serbo di Subotica, ebreo con padre morto a Auschwitz e madre cattolica montenegrina, Danilo Kis, in esilio a Parigi dalla fine degli anni '70 in seguito agli attacchi seguiti alla pubblicazione del suo libro sulle persecuzioni staliniste (I leoni meccanici edito in italiano col titolo "Una tomba

per Bopris Davidovic"), ha lasciato alcuni libri, da Giardino cenere a Enciclopedia dei morti, diventati di culto per molti letterati e intellettuali. «Di tutti gli scrittori della mia generazione, che abitavano a Parigi durante gli anni Ottanta, Kis era forse il più grande. Il più grande e il più invisibile», ha scritto un suo collega d'esilio, Milan Kundera. Ora Adelphi pubblica una raccolta di suoi saggi e interviste - Homo poeticus, pp. 364 - 30,00 euro) - in cui, sin dal titolo, quello dello scritto d'apertura, Kis rivendica alla letteratura e allo scrittore, contro ogni neorealismo e romanzo impegnato ideologicamente, una autonomia e l'indagine della sfera dei sentimenti: «A noi dunque, agli jugoslavi, l'homo politicus, agli altri tutto il resto, tutte le altre dimensioni di quel meraviglioso cristallo dalle

mille sfaccettature, quel cristallo chiamato homo poeticus, quell'anima poetica che soffre sia per amore sia per la propria mortalità, per la metafisica quanto per la politica». Nel volume sono raccolte personali e interessanti letture di autori come de Sade, Flaubert, Borges, Nabokov, indagando la ricchezza e i mille volti e assieme la sostanziale unità della tradizione europea, cui rivendica e sottolinea l'appartenenza naturale della cultura e dell'anima balcanica. Un'anima che in lui rivive nella sua personale chiave barocca e metafisica, di visione e elaborazione fantastica che nasce dalla realtà, conscio che «non si può capire il totalitarismo usando la sua stessa seriosità, ovvero il suo stesso linguaggio. Per farlo abbiamo bisogno di un'altra lingua».

PAOLO PETRONI

DARIO STAZZONE

IL POETA SICILIANO TRA DIALETTO E LETTERATURA

Il verso giusto di Salvo Basso

La poesia di Salvo Basso si è affermata in pochi anni come una delle voci più originali della letteratura siciliana, accanto alle opere di Santo Calì e Nino De Vita. Il magistero poetico di Basso è avvenuto in un arco temporale piuttosto limitato, come breve fu purtroppo la vita dello scrittore. Dopo la pubblicazione di poesie in lingua e dialetto su diverse riviste la prima silloge lirica, intitolata "Quattro sbrizzi", venne pubblicata per i timbri Nadir nel 1997 (il libretto, divenuto presto introvabile, è stato riproposto dall'Arca Sicilia con una prefazione di Anna Bucca e Domenico Simone). Segue un'originale riscrittura delle Ecclesiaste intitolata "Quo", editata nel 1999 per le Edizioni dell'Obliquo; sempre del '99 è la raccolta "Dui", arricchita da una prefazione di Manlio Sgalambro e una presentazione di Pietro Barcellona. Dopo la partecipazione al volume collettivo "Chiana e Bivieri" apparve postumo nel 2002 "Ccamuaffari", con una prefazione di Franco Loi. In anni più recenti, grazie in particolare alla cura appassionata di Renato Pennisi, sono stati pubblicati i versi inediti ad iniziare dal 1979: tra queste prove giovanili si trova materiale prezioso per trac-

ciare il ritratto dello scrittore da giovane ed ancor più nuclei tematici che tornano con coerenza nella versificazione successiva. Appartengono a questo recupero i volumi "Egoismo (Salvopoesie 1979-81)", "Libro necessario (poesie 1982-84)" e "Fase lunare (poesie 1985-90)".

La scelta del dialetto che connota l'opera di Basso non corrisponde ad una volontà felibrista: almeno all'altezza dell'intenzionalità d'autore non vi è traccia del desiderio di un nostalgico recupero lessicale. Eppure la lingua declinata da Basso è anche "sermo maternus" che nella sentenziosità, nell'inserimento di proverbi e di espressioni idiomatiche parla di un registro profondamente radicato nella memoria parentale. Ma il dialetto dello scrittore di Scordia è ricco anche di formazioni neologistiche (spesso esibite a designare l'invasione di una lingua strumentale come l'inglese o l'irruzione delle nuove tecnologie), di idiotismi, di interiezioni ed espressioni che



SALVO BASSO

non escludono lo spurio e il rovesciante. Tutto questo perché la lingua di Basso, un dialetto irraggiato di italiano, riesce a riprodurre i toni del dialetto odierno, degradato spesso ad idioletto. Visto da questa spicola l'orizzonte lessicale di Basso appare lontano dal ricercato urto lessicale di Calì, dalla ricerca antropologica perseguita da De Vita o dal sofferente anelito ad una parola ancora capace di significazione, sospesa tra recupero memoriale e lessico d'elezione letteraria, che connota l'opera di Consolo. A complicare le cose vi è il gusto del gioco linguistico spinto talvolta ad esiti che potrebbero sembrare sperimentalisti. A ben guardare anche questo stilema, non secondario a tribuire forza ai versi di Basso, è radicato nella tradizione dialettale, nella sua vocazione alla ripetizione ed alla paronomasia, nei suoi compiacimenti fonetici e ritmici. Non sono poche le particolarità lessicali restituite dall'autore di "Quattro sbrizzi", che usa il siciliano parlato nel-

l'area del calatino e di Giarre e che procede, incurante delle convenzioni grammaticali, ad una originale trascrizione fonetica del dialetto.

Pochi autori come Basso hanno messo in evidenza, con forte coerenza diacronica e vocazione metaletteraria, la difficoltà della parola e della parola poetica in particolare: tra i suoi versi si legge "Nun mancanu i pensieri. Mma i paroli ottrovili". Come ha evidenziato Antonio Di Silvestro è la forza metalinguistica della poesia di Basso che piega a sé le ragioni del dialetto. Quest'ultimo, fattosi materia e forma della poesia, viene manipolato con un intento parodico che rovescia l'ironia in urgenza comunicativa.

Basso è stato cantore dell'inutilità e dunque della necessità della poesia, ha creduto nella parola quanto più ne ha constatato la caduta e la consumazione: non a caso il cuore della sua opera è rappresentato da "Quo", un poemetto ispirato alle "Ecclesiaste" in cui echeggia la constatazione della vanità delle cose. All'abisso delle domande senza risposta ed alla caduta delle illusioni il poeta oppone, come l'antico cantore biblico, la forza dei suoi versi, non certo per confermare la legge mosaica e le sue certezze, ma per concepire una parola dolente ancora capace di significare.